

In fuga perché umani

di ADRIANO FAVOLE

Siamo esseri strabici. Per un verso guardiamo alle appartenenze, al nostro «noi», coltivando quella che si definisce «identità»; ci sentiamo (parzialmente) chiusi, ma anche rassicurati nelle culture che ci forgiavano e ci forniscono l'armamentario materiale e simbolico con cui affrontiamo il mondo. Con l'altro occhio tuttavia cerchiamo vie di fuga, percorrendo nella realtà o nell'immaginario piste alternative a quelle abituali. James Clifford sintetizzava l'umano strabismo accostando due termini inglesi, omofoni, ma con diversa origine e significato: *roots* e *routes*, «radici» e «strade». Siamo degli ossimori viventi, pretendiamo di avere radici come gli alberi, ma in realtà abbiamo i piedi e siamo attratti da sentieri inediti.

Viviamo tuttavia tempi difficili in cui, almeno nel discorso pubblico, le appartenenze, le radici e l'identità sono decisamente prevalenti e occultano l'altra faccia della medaglia. Chiudendo, realmente o simbolicamente, le vie di fuga. Le migrazioni, il movimento, i sogni di altri mondi possibili divengono così «eccezioni», problemi, insicurezze o infantili illusioni da arginare con politiche identitarie e sovraniste. Rompere le regole, ideare percorsi creativi e meticcii genera sospetto. Appare più rassicurante chiudersi nella propria conchiglia.

Ci sono società ed epoche che, al contrario, hanno messo al centro dei loro interessi la questione del movimento e delle vie di fuga. Nel 2011 tornai sull'isola polinesiana di Futuna in cui avevo compiuto ricerche molti anni prima. Alcuni capi villaggio mi avevano invitato alle celebrazioni per il cinquantenario del Territorio d'oltremare francese di Wallis e Futuna (istituito nel 1961). I capi organizzarono un convegno nell'edificio della *chef-ferie*, a cui invitarono l'antropologo, la linguista, l'archeologo, la storica che avevano studiato di recente la loro società. L'evento fu incastonato in una serie di celebrazioni, tra cui una mostra di fotografie e documenti storici, che vennero chiamate *tavaka*. In polinesiano *tavaka* significa «viaggio», «viaggiare», ma con un'accezione particolare di «desiderio di viaggiare», «brama», «inquietudine», «bisogno» di andare oltre i ristretti orizzonti che racchiudono un'isola. I missionari cattolici che a metà Ottocento si stabilirono in Polinesia, descrissero spesso nei diari questo desiderio sfrenato del viaggio (uno di loro parlò di «malattia pestilenziale») che spingeva molti giovani a imbarcarsi su piccole canoe e a partire per avventure che spesso equivalevano a suicidi. Pur di non rimanere prigionieri della loro isola.

Centocinquanta anni dopo, quando la globalizzazione ha aperto ai nativi nuove strade migratorie (più del doppio delle persone che oggi abitano l'isola vivono altrove, soprattutto in Francia e Nuova Caledonia), *tavaka* è divenuto il motto di uno stile di vita basato sulle strade più che sulle radici, con movimenti di andata e a volte di ritorno. Una società che da più di 3.000 anni vive in una piccola isola, si autodefinisce attraverso il desiderio del viaggio più che per il radicamento. Si fondano nuove società percorrendo vie di fuga, non rimanendo fermi.

Difficile non pensare al *walkabout* (il «vagabondare») degli aborigeni australiani, la passione per il movimento che Bruce Chatwin ha poeticamente descritto nelle sue *Vie dei canti*. «Gli uomini del tempo antico percorsero tutto il mondo cantando: cantarono i fiumi e

le catene di montagne, le saline e le dune di sabbia. Avvolsero il mondo intero in una rete di canto», scriveva Chatwin. Ai discendenti di quei poeti (nel senso letterale di *poiësis*, «creazione») è richiesto periodicamente di riprodurre quel gesto creativo, andando in *walkabout*. Le storie delle origini, in molte società, sono miti di fuga (persino da paradisi...), di movimento, di rottura di regole abitudinarie. Profeti e fondatori sono spesso fuggiaschi, tutt'altro che chiusi nelle loro conchiglie.

Le migrazioni contemporanee non sono sempre poetiche come i *walkabout* degli aborigeni. I migranti che attraversano il Mediterraneo, nota Marco Aime, «fuggono dalla paura, dalla povertà, dalla siccità, da città cresciute male e villaggi riarsi, da mandrie prosciugate da ogni latte». La fuga è spesso una necessità, prodotto di violenze e ingiustizie, e tuttavia raramente il migrante aspira solo a riprodurre altrove la società di origine. I migranti, a differenza di come vengono per lo più rappresentati, non sono *avatar* della loro cultura. La migrazione è allontanamento, distacco, rincorsa di altre possibilità. In quanto agente della fuga, il migrante spesso porta acqua al mulino della laicità culturale. È una via di uscita, a ben vedere, anche il pellegrinaggio, antica pratica tornata oggi così in voga, di cui Victor e Edith Turner sottolineavano la dimensione *liminale*, di «soglia». Che si tratti di induisti in viaggio verso il Gange, di islamici che intraprendono la strada verso la Mecca o di cristiani sul cammino di Santiago, il pellegrinaggio pone i protagonisti in uno stadio di margine. In marcia, certo, verso corpi e oggetti «totemici» e simbolici (reliquie, santuari, fiumi), ma anche provvisori abitanti di paesaggi altri, attraversati durante il cammino. Fugaci comparse di scenografie altrui, i pellegrini (come i protagonisti del carnevale) sovvertono regole e convenzioni quotidiane.

Guardare l'umanità dal punto di vista delle vie di uscita, considerare il buco significativo al pari della ciambella che lo circonda, non significa solo porre attenzione alle migrazioni, ai movimenti, alle correnti che impattano sulle società, trasformandole. L'umanità ha dato vita a molte vie di fuga che si possono percorrere anche stando fermi. Che cosa sono il romanzo, il teatro, la satira, il gioco e tanta parte della mitologia, se non altrettanti tentativi di «uscire» dalle vesti abituali? Prendiamo il ridere, così come lo considera il saggio *Homo ridens* di Peter Berger. La comicità, scrive l'autore, è una via di accesso alla «trascendenza». Quest'ultima, per il sociologo austriaco, è sia un concetto religioso, sia la capacità tipica dell'essere umano di «andare oltre», di spingersi con l'immaginazione al di là dell'esistenza ordinaria. La via di fuga verso isole inesplorate. «C'è tutto un ventaglio di esperienze umane in grado di produrre isole del genere: il mondo dei sogni, quello di un'esperienza estetica o sessuale intensa, di un'autonoma riflessione teorica (la matematica ne è un caso esemplare), oppure su un versante del tutto diverso la dimensione del dolore fisico. L'esperienza religiosa è un'altra di queste sfere limitate di significato», scrive Berger. Siamo esseri «eccentrici», diceva Helmuth Plessner. Siamo in grado cioè di collocarci «fuori di noi», guardandoci vivere. Ridere è una forma di *dépaysement*, di «spaesamento», secondo l'espressione di Eugène Ionesco. Come l'antropologia è capace di rendere strano ciò che è familiare e viceversa familiare ciò che appare a prima vista incomprensibile,

così la comicità attua lo «spaesamento» che pone le basi per una diversa considerazione del «noi».

Un'antropologia attenta alla porosità delle culture non può limitarsi a una raccolta delle forme che prendono le vie di fuga. C'è da chiedersi perché non siamo chiusi negli orizzonti simbolici delle società in cui nasciamo e come ne usciamo. La prima domanda ci porta al tema dell'incompletezza. Nasciamo nudi, biologicamente incompleti, in attesa di essere calati nel mondo simbolico e affettivo della società. L'essere umano assomiglia ai «portasassi», piccoli invertebrati che vivono sotto le pietre dei fiumi e si costruiscono il guscio con granelli di sabbia e legnetti trovati tutt'intorno. Prendono il colore del tratto di fiume in cui vivono e poi, in autunno, abbandonano la corazza e si trasformano in farfalle. Come i portasassi, siamo parzialmente e temporaneamente prigionieri di modelli sociali e culturali particolari (la forma della famiglia, le scelte alimentari...). E tuttavia basta allontanarsi un po' dal «noi», per rendersi conto della parzialità dei punti di vista con cui guardiamo il mondo, della «relatività» della corazza che ci siamo costruiti. Relatività e non relativismo, perché le culture si costruiscono sempre in relazione ad altre scelte. Siamo così, ma potremmo essere diversi. Siamo irrimediabilmente incompleti.

Come usciamo dalle nostre culture? Non certo come i canguri, saltando da un luogo all'altro. L'uscita comporta una faticosa e progressiva estensione del nostro mondo simbolico. Roy Wagner parlava di «invenzione della cultura». Per l'antropologo americano, l'invenzione non è un atto di immaginazione. *Inventio*, nella retorica classica, era il procedimento attraverso cui l'oratore cercava di convincere gli altri della fondatezza dei suoi argomenti. Portandoli progressivamente sul suo terreno, mediante idee e concetti loro familiari. È attraverso l'uso di metafore e analogie («come se», «proprio come») che l'antropologo e chiunque intraprenda la strada della comunicazione interculturale può costruire ponti su cui transitano i significati, strutture magari provvisorie, ma efficaci per estendere il proprio mondo in direzione altrui. Siamo pieni di vie d'uscita. Forse sono proprio questi vuoti, queste aperture, questo buco nella ciambella a dirci qualcosa sulla condizione umana.



L'immagine

Namsa Leuba (1982), *Tonkôma* (2015, stampa fotografica su carta Baryta), courtesy dell'artista/African Photography Network: nelle sue immagini la fotografa svizzera cerca di appropriarsi di codici e simboli appartenenti alla cultura africana (la stessa della madre) e occidentale per stabilire «un dialogo con le sue origini e con il futuro»

Antropologia

«Romperle le regole» è il tema del festival di Pistoia. E uno dei modi più consueti per sottrarsi ai vincoli è appunto scappare. Siamo esseri strabici: cerchiamo un radicamento ma anche piste nuove. Non solo attraverso viaggi, migrazioni e vagabondaggi. Anche il riso, l'arte, la scrittura sono vie d'uscita provvidenziali



i



ADRIANO FAVOLE

Vie di fuga.
Otto passi per uscire
dalla propria cultura

UTET

Pagine 144, € 12

In libreria dal 22 maggio

Festival di Pistoia

Il libro di Adriano Favole *Vie di fuga* appartiene alla collana «Dialoghi sull'uomo», nata dalla collaborazione tra Utet e il festival di Pistoia dedicato all'antropologia. *Rompere le regole: creatività e cambiamento* è il tema a cui è dedicato quest'anno il festival *Dialoghi sull'uomo* diretto da Giulia Cogoli, giunto alla sua IX edizione, che si tiene nella città toscana da venerdì 25 a domenica 27 maggio. Favole interviene venerdì 25 alle 19 presso il Teatro Bolognini e in replica domenica 27 alle 17.30 in piazza San Bartolomeo. Alla rassegna, che si apre venerdì con una lectio magistralis di Alessandro Baricco, partecipa anche lo scrittore nigeriano Wole Soyinka, premio Nobel per la Letteratura 1986, al quale sarà conferito il premio internazionale *Dialoghi sull'uomo*. Tra gli ospiti della manifestazione c'è inoltre lo scrittore Emanuele Trevi, che interviene sabato 26 per raccontare i luoghi creativi degli artisti, gli studi dove nascono le loro opere. Le iniziative di contorno del festival comprendono la mostra *Dove nascono le idee*

Bibliografia

Libri citati nell'articolo di Favole: James Clifford, *Strade* (traduzione di Gaetano

Lomazzi e Michele Sampaolo, Bollati Boringhieri, 1999); Bruce Chatwin, *Le vie dei canti* (traduzione di Silvia Gariglio, Adelphi, 1987); Peter Berger, *Homo ridens* (traduzione di Nicola Rainò, il Mulino, 1999); Roy Wagner, *L'invenzione della cultura* (traduzione di Maria Ariotti, Mursia, 1992); Victor Turner, Edith Turner, *Image and Pilgrimage in Christian Culture* (Columbia University Press, 2011)

